

**SOUNDS EVER GREEN**

**COMPILATION BLUES 1**

*in edicola il primo cd con l'Unità a € 6,90 in più*

**26**  
mercoledì 18 luglio 2007

**10**  
**COMMENTI**

**SOUNDS EVER GREEN**

**COMPILATION BLUES 1**

*in edicola il primo cd con l'Unità a € 6,90 in più*

**Cara**  
**Unità**

**Da cattolico dico: questa Chiesa si sta allontanando**

Cara Unità, per quarant'anni e più abbiamo scherzato e non ce ne siamo accorti, noi cattolici cresciuti sotto il vento del Concilio Vaticano II, credevamo di essere entrati in rapporto permanente con la modernità e invece le ultime scelte, ma non solo quelle, di Benedetto XVI riguardanti la messa in latino e l'unicità della chiesa cattolica come "Chiesa di Cristo", hanno smantellato le residue illusioni di chi continuava a credere in un possibile dialogo tra cattolici, laici ed altre confessioni religiose. Furio Colombo, con la consueta lucidità, aveva segnalato, dopo i mancati funerali religiosi a Welby, la necessità di prestare attenzione alle scelte politiche del Vaticano che avrebbe ancora alzato il tiro. Ebbene, lo ha alzato, lo sta al-

zando. Un sistema mediatico ancora quasi del tutto prono a incensare l'apparato gerarchico ecclesiastico fa in modo che queste scelte di campo così importanti e rivoluzionarie all'incontrario passino come "normalità", ovvietà che basta criticamente enunciare. Ma, al di là del deficit informativo, mi pare che manchi anche una reazione adeguata alla sfida da parte delle voci cattoliche progressiste, penso a don Ciotti, a padre Zanolli, a fratello Arturo Paoli, a Enzo Bianchi, a Enzo Mazzi. Spero che «l'Unità», nel solco della sua tradizionale attenzione ai movimenti profondi della vita sociale, diventi luogo di dibattito serio sulla deriva unilaterale che sta assumendo il cattolicesimo in Italia sull'onda del nuovo papato, e che possa ospitare una pluralità di voci capaci di quel coraggio che il Concilio Vaticano II aveva cercato di trasmettere a tanti di noi.

Mauro Contini, Cagliari

**Incidenti e inquinamento: ma le auto in città non sono pericolose?**

Gentile direttore, viviamo in un Paese dove il diritto di possedere e di guidare un'automobile sembra inalienabile. Mentre sbattiamo in carcere gli immigrati clandestini il cui unico reato è quello di tentare di vivere una vita più dignitosa, i delitti e le infrazioni commesse alla guida di una macchina godono di una impunità e di una indulgenza sociale

sorprendenti. Chi causa incidenti gravi, ferendo o uccidendo a causa di un comportamento colposo e irresponsabile alla guida, ottiene al più sanzioni ridicole (qualche mese di carcere - con la condizionale - e un ritiro temporaneo della patente). Forse è ora di affrontare questo problema non solo con un codice della strada più severo (e la patente non è un diritto umano: potrebbe anche essere ritirata per sempre), non solo con maggiori controlli, ma anche cominciando a non considerare più l'automobile come un diritto, ma come un privilegio. Si tratta di un'arma pericolosa, che inquina e soffoca le città, che costringe gli amministratori a utilizzare spazi e soldi per parcheggi e strade anziché per parchi e servizi, e che soprattutto uccide: direttamente, e indirettamente. Forse il suo costo sociale comincia a essere davvero troppo elevato.

Luca Tancredi Barone

**Ma perché la colpa è sempre dei lavoratori?**

Non passa giorno che per Tv o giornali vari non si alzi la voce di qualche valente economista, primo tra tutti l'ineffabile Draghi, che non si senta in dovere di indicare come rimedio a tutti i mali del Paese l'innalzamento dell'età pensionabile, la contrattazione triennale (senza arretrati, naturalmente), riduzione degli occupati del pubblico impiego e così via, liberisticamente parlando. In

poche parole la colpa del disastro dell'Italia sono, come sempre, i lavoratori e, in particolare modo i lavoratori dipendenti. Non voglio qui contestare queste quasi risibili affermazioni, anzi, ma vorrei solo fare alcune proposte agli stregoni dell'economia bocconiana, senza per questo avere la pretesa di sostituirmi ai sindacati. Va bene la contrattazione triennale, ma solo se, in caso di mancata firma del contratto entro sei mesi dalla scadenza, vengono pagati fino all'ultimo centesimo gli arretrati dovuti. Va bene l'innalzamento dell'età pensionabile e financo lo scalone ma solo se vengono abolite le pensioni, percepite dopo pochi anni di legislatura, dei parlamentari e, soprattutto se, e solo se, prima viene eliminata l'evasione fiscale. Va bene la riduzione dei lavoratori del pubblico impiego solo se viene abolito l'otto per mille alle varie confessioni religiose, che devono essere mantenute dai loro fedeli, e se viene reintrodotta l'Ici su scuole, alberghi e cliniche private della Chiesa cattolica.

Ivano Adversi, Bologna

**Il cuneo fiscale è in vigore ma nessuno ne parla**

Cara Unità, Con il primo di luglio è entrata in vigore per tutte le imprese, di qualsiasi tipo, la riduzione del cuneo fiscale relativo ad ogni rapporto di lavoro a tempo indeterminato. Costerà alle casse dello

Stato fra i 4-5 miliardi di euro nel 2007, ogni anno successivo 8-9 miliardi. Quindi, un trasferimento di risorse notevole dallo Stato alle imprese, pari, in un solo anno, per esempio, all'eliminazione dello "scalone". Parrebbe, però, a sentire le continue lamentazioni degli imprenditori, le loro critiche al governo e la voglia implicita di una sua crisi, che non sia successo niente. Eppure, è la prima volta in Italia che è ridotta la differenza fra il costo del lavoro a carico delle imprese e la retribuzione netta che va in tasca ai lavoratori. Considerato che il salario italiano è ormai da anni fra i più bassi d'Europa, qualcuno, forse, si sarebbe aspettato, in omaggio al programma dell'Unione che parlava di "una più equa distribuzione del reddito", che qualcosa finisse anche nelle buste paghe, che, invece, sono rimaste al palo.

L'operazione, in ogni modo, è da tutti considerata positiva, perché dovrebbe creare maggiore sviluppo e, quindi, più occupazione "buona", a tempo indeterminato, riducendo la precarietà. Speriamo che il "dovrebbe" non si traduca, come spesso è avvenuto, in "prendi i soldi e scappa".

Mario Sacchi, Milano

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) verranno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

**SAGOME**

FULVIO ABBATE

**Mi si è slogata la sinistra**

D'ov'è in questo momento la sinistra, nel senso di un "simbolo" riconoscibile? Intendiamoci, la domanda che pongo ad alta voce non è di segno polemico, anzi, non ha neppure la pretesa di richiedere un approfondimento sul concetto, sulle sue finalità ultime, sui suoi obiettivi più o meno risaputi, anche perché, se così fosse, fatto salvo che la storia è un duro cammino da fare in ciabatte, meglio se infradito, spesso segnato da corsi e ricorsi, nonché battute d'arresto, dovremmo confessare a noi stessi, quelli che nel concetto di sinistra si sono appunto, di tanto in tanto, ritrovati, di non avere mai vissuto la percezione di un certo sentire, un sentire che, sempre nel tempo, ha comunque prodotto club, partiti, movimenti, comunità, più o meno variegate dal punto di vista culturale ma tuttavia, riflettendo in termini generali, omogenei, e cioè piuttosto infarinati circa il modello base delle sue finalità, case, scuole, ospedali, giustizia sociale e, lagggiù in prospettiva, molto in prospettiva, se non proprio l'abolizione dello stato, la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dell'uomo sulla donna, della donna sulla donna, degli stronzi sul loro opposto, e così via. L'ultima riflessione, e, ribadisco, non di tipo assoluto che mi sia capitato di fare recentemente su una possibile nozione di sinistra, una fra le tante possibili, visto che, come dicono i semplici, il mondo è bello perché è vario, giunge da una serie di manifesti visti per strada, suppongo fatti stampare dalle parti di quell'arcipelago che si trova appunto a sinistra del futuro Partito democratico, fra Rifondazione, Sinistra democratica e quant'altro. Bene, quei manifesti mostra in campo rosso un indirizzo telematico, ma soprattutto, accanto ai modi dire "sinistra" in alcune lingue straniere - Linke, Gauche, Left, Izquierda - fanno ricorso alla sigla (sarà giusto chiamarla così?) Sx, esattamente Sx. Ovvero una semplificazione medico-legale del concetto. Chiusure infatti abbia mai frequentato un ospedale militare, un pio nosocomio gestito da gente in divisa e camicia, tanto per fare un esempio almeno un

tempo ricorrente, rammenterà che al momento del referto, nel caso si stia parlando di arti, cioè gambe o braccia o addirittura ventricoli, l'ufficiale medico segnava, mettì, «... labilità scapolo-omerale sx». Laddove quel sx corrispondeva a un certo arto, quello di sinistra appunto. Occorreva sempre un po' di tempo ai ricoverati per comprendere l'arcano, ma alla fine ci riuscivano tutti. O quasi. Quell'sx (o anche dx) faceva però restare sempre un interrogativo sospeso, ovvero: non sarebbe lo stesso scrivere "sinistra" o "destra" direttamente, che si tratti di risparmiare sulla biro? Un po' come le classiche discussioni che riguardano e vertono sulla calligrafia dei medici, che perfino il farmacista, l'unico abilitato davvero a decrittare, certe volte non ce la fa proprio e sbotta, «ma guarda come cazz... scrivono, questi!». Fin qui, la questione da un punto di vista strettamente tecnico. Veniamo ora al simbolico. E cioè cerchiamo di capire, assodato che i simboli in epoca di post-modernità sono segnati dalla, diciamo, caducità, come mai quel genere di scelta. La prima ipotesi riguarda la categoria del "neutro". Ma sì, mettiamo sinistra, sinistra e basta, come hanno fatto i tedeschi con «La Linke», risparmiandoci così il problema del simbolo in senso stretto, andiamo oltre la falce e martello, la stella, il pugno chiuso, la ruota dentata, la bandiera, ecc., anzi, sai che ti dico?, una parola andrà benissimo. Più neutro di così? Nella sua apparente questione strettamente grafica, e cioè di pura immediata comunicazione, la soluzione che ho visto in questi giorni li sui muri, su quel campo rosso, mi sembra che possa essere definita più che ottimale, se non addirittura perfetta, e neppure tanto crudele rispetto a un problema identitario, ma dietro alla sigla sx si nasconde comunque un grande interrogativo, e forse non basteranno i copy e gli art director delle migliori agenzie a risolvere la questione, a considerarla un caso chiuso, come fosse una semplice committenza da risolvere brillantemente. O no?

f.abbate@tiscali.it

**Se l'ecologismo dice sì**

PIETRO GRECO

Sulla distorsione mediatica delle posizioni politiche sono stati scritti fiumi d'inchiostro. Qui serve solo ribadire che anche gli ecologisti ne sono vittima, come tutti coloro che sono esposti a temi politicamente sensibili. Anche sulla diversità culturale degli svariati gruppi, movimenti e partiti di ispirazione ecologista è stato scritto molto. Non c'è che da registrarla. E prendere atto che su ogni tema energetico, dall'eolico al nucleare, ci sono posizioni "verdi" le più diverse. Con tre costanti (quasi) generali: il riconoscimento che esiste un cambiamento climatico accelerato dall'uomo; che questa mutamento costituisce un serio problema, forse il maggiore, che deve risolvere l'umanità intera; che, di conseguenza, esiste un problema energetico di "phase out", di fuoriuscita, dall'era dominata dai combustibili fossili. Occorre dare atto che su questi tre temi gli ecologisti non solo sono sostanzialmente compatti, ma sono stati i primi a porli come problema politico e culturale. Basterebbe ricordare, qui in Italia, l'opera di scienziati ecologisti del calibro di Aurelio Peccei, Lello Misiti, Adriano Buzzati Traverso che già trenta o quaranta anni fa assunsero su di sé il ruolo, scomodo, di Cassandra. E grazie a questa "coscienza enorme" e ormai solida che gli ecologisti si oppongono a tutto e non dicano mai sì a nulla. E vero, invece, che rischiano di apparire come il "signor no". Un po' perché i media enfatizzano l'opposizione anche di piccoli gruppi. Un po' perché non esiste un unico movimento ecologista, ma un'intera costellazione di gruppi ambientalisti che con le loro posizioni riempiono quasi tutto lo spazio delle opzioni possibili in tema energetico. Un po', infine, perché la costellazione ecologista non ha ancora sciolto alcuni nodi teorici e pratici dirimenti.

gisti dicono non solo no ai combustibili fossili (in primo luogo alle centrali a carbone), ma anche una serie di sostanziosi sì in campo energetico. Sì al risparmio energetico (che, secondo un rapporto della Commissione europea, potrebbe consentire all'Italia di abbattere in cinque anni del 15% le proprie emissioni di carbonio a costo zero se non addirittura con un guadagno netto). Sì alle fonti rinnovabili: in primo luogo al solare, ma anche all'eolico, ai biocombustibili, al geotermico e tante altre fonti di energia. Sì, anche, a una transizione temporanea ma non banale dai combustibili fossili più inquinanti (carbone) a quelli meno inquinanti (gas). Sì a negoziati internazionali multilaterali per il governo democratico dell'ambiente e dell'energia. Sì ad assumersi in carico, qui in Europa, interi altri continenti, come l'Africa, che da soli non ce la fanno. Tutto questo, ovviamente, mediante progetti governati dal buon senso, che abbiano il minimo impatto ambientale possibile (l'impatto zero non esiste e nessuno più di un ecologo ne è consapevole). Detto questo resta, allora, da mettere a fuoco l'ultima questione: i nodi non completamente sciolti nell'ambito del pensiero ecologista. Uno è quello che potremmo

definire il "problema della conoscenza". Qual è il giudizio che gli ecologisti danno della fase storica in cui viviamo, in cui il fattore dinamico dell'economia non è più il lavoro manuale che, attraverso le macchine, conferisce valore alla materia (prima), ma è l'informazione che, attraverso la scienza e la tecnologia, incorpora, come scrive Luciano Gallino, «volumi senza fine crescenti di conoscenza scientifica» e conferisce valore a beni sia materiali che immateriali? Guardano a questa nuova epoca con occhio luddista e considerano quella della conoscenza una società intrinsecamente insostenibile (sia da un punto di vista ambientale che sociale) o, invece, si pongono il problema di come governarla, per coglierne tutte le nuove (e non banali) opportunità e minimizzare tutti i nuovi (e non banali) rischi? Riescono gli ecologisti a distinguere con profondità di dettaglio tra conoscenza, scienza, tecnologia e turbocapitalismo o tendono ad accomunare tutto in un indistinto calderone di insostenibilità? Su queste domande gli ecologisti non si sono pronunciati, ancora, con sufficiente compattezza e profondità di analisi. Eppure non sono domande astratte. Se si risponde in un certo modo, allora si rinuncia a una delle tre sole

leve che abbiamo per cambiare il paradigma energetico: l'innovazione tecnologica (le altre sono la popolazione globale e i consumi pro capite di energia). E se si rinuncia all'innovazione tecnologica si verifica ciò che oggi si sta verificando in Italia: siamo costretti sempre più a usare tecnologie energetiche innovative per l'uso di fonti nuove e rinnovabili che non abbiamo la capacità di produrre. Con due effetti. Uno generale ma diluito: l'Italia contribuisce poco (o comunque meno di quanto potrebbe) a risolvere il problema globale dei cambiamenti climatici. L'altro più immediato e stringente: l'Italia è sempre più costretta a pagare una tassa ambientale salata determinata non dai nuovi vincoli energetici posti dall'Europa, dal protocollo di Kyoto e dall'esaurimento tendenziale del petrolio, ma dalla sua rinuncia unilaterale a entrare nella società della conoscenza. Gli ecologisti non sono certo colpevoli del fatto che l'Italia adotti un modello di "sviluppo senza ricerca". Se tuttavia non sciogliono in maniera netta i nodi che abbiamo indicato rischiano di diventare, a causa proprio della loro "coscienza enorme", corresponsabili di un modello che è sempre più insostenibile, sia da un punto di vista ambientale che sociale.

**Guardoni e censori: così è se vi pare**

TONI JOP

Il potere del sesso o il sesso del potere? Mentre questo febricitante Paese caracolla verso la pausa d'agosto, ecco due tracce atrocemente glamour in grado di trascinarci fin sotto l'ombrellone vecchi imbarazzi da pubertà pasticciate. La copertina del Financial Times dedicata alla scollacciata della nostra tv e questa meravigliosa storia della mostra sull'arte omosessuale che Milano ha rifiutato per indecenza. Da queste due fotografie, vedremo quanto sincere, discende un'immagine sudaticcia del nostro Paese alle prese con il sesso o meglio con la recita dei suoi richiami. Veniamo alla prima immagine che ha così divertito, o indignato, il supplemento domenicale del giornale londinese. Per dire e far capire quanto sia basso il target della nostra tv, ecco in primo piano quel trionfo di cosce, seni rifatti, spacchi, tracce di mutandine in ordine sparso che ora - è vero e secondo alcuni svela - il nostro vuoto televisivo da un bel po' di tempo. Dicono che nessun sistema tv occidentale si permette

un tal spreco di richiami sessuali sfacciatamente opportunistici, commerciali, in genere appesi alla consumata disponibilità del commercio di monetizzare il corpo delle donne. Saremmo, cioè, in testa nella classifica delle culture onaniste-maschiliste che affliggono il mondo a capitalismo avanzato. Il «bello» - dal punto di vista della ricchezza della contraddizione - è che il primato viene rivendicato dal paese che ospita il trono di Pietro, la severa culla del cattolicesimo, tutt'altro che impotente, purtroppo, rispetto ai casi e alle voglie degli italiani. Il «superbello» della vicenda viene poi dal fatto che una buona metà delle reti televisive italiane è nelle mani di un signore che è stato presidente del consiglio e che, nell'attuale tentativo di rimonta, non smette di presentarsi a Santa Madre Chiesa come crociato di un nuovo cattolicesimo militante facendo sbiadire persino il ruolo della Compagnia di Gesù. Nell'attesa, si fa fotografare e riprendere in compagnia di stelline e veline, categoria professionale dalla quale la tv attinge le cosce di cui sopra, che si impegna ad-

dirittura a promuovere in video. Senza voler caricare l'ex presidente del Consiglio di responsabilità non solo sue, conviene annotare come, in questo caso, si stia verificando una curiosa sintonia che permette di sovrapporre il logo di questa «scollacciata» tv a quello di un soggetto non secondario della politica italiana, visto che il nostro uomo si dichiara già vincitore di elezioni che non si sono tenute mentre non ha ancora smesso di dichiararsi vincitore di elezioni che ha perso. Intanto, gli va di interpretare «in prima serata» il ruolo, italian classic, del lumacone che sguazza tra seni estroverosi e ventri piatti, sicuro di raccogliere il transfert, politicamente generoso, dell'italiano represso. Sesso o politica? Un attimo di attenzione e si comprenderà come la seconda immagine, quella della mostra omosess negata, si intreccia con la prima con elegante coerenza e in polemica con quanti sostengono che il sesso non è politica, e non ha nulla a che vedere col potere. È Milano - lo sappiamo - ad assumersi l'imbarazzante carico culturale di aver censurato ed espulso una mo-

strada d'arte che non avrebbe messo in agitazione neppure la più provinciale delle città d'Europa. Ma qui il sindaco Letizia Moratti rappresenta il lato della cultura berlusconiana che si può permettere la santa doppiezza cattolica. Insomma, la signora Moratti, fedele ancella della cultura dell'ex presidente del Consiglio, può vestire indignazione se la mettono di fronte ad una immagine irraguardosa del Papa, e questo è umano, ma le si consente di decidere se un'intera cittadinanza possa o meno confrontarsi con un'esposizione d'arte sulla quale è attivo un suo discutibilissimo giudizio ultramoralista, ancorato al concetto ultralavolante e molto politico della decenza. A Milano. Mentre la Chiesa fa sapere che quella mostra è irricevibile anche a Napoli e la sua possibile collocazione diventa una barzelletta ignobile, una sorta di nave dei dannati davanti alla quale i porti chiudono gli accessi. Mastella, ministro del centrosinistra, storce il naso. Jervolino, sindaco di Napoli, lo alza indignato. Sesso sesso dove sei: perché ti nascondi sotto le gonne della politica e del potere? A

nessuno viene in mente che la politica non può e non deve aver alcun controllo sull'arte, questo è pensiero che non appartiene alla loro cultura. Si può approfittare della topografia femminile nel buio delle stanze ministeriali garantendo promozioni e comparse tv ma il Papa non si tocca. In che senso? Del resto, non è l'attuale presidente della Regione Lombardia l'uomo che anni addietro annunciò che mai avrebbe fornito? Non ricordiamo se precisò «anche da solo» ma sarebbe decisivo per sapere se siamo di fronte a uno dei titolari di quell'immagine onanista-maschilista che l'Italia sta svendendo in questi giorni d'estate. Aggiungiamo una terza tappa a questo caldo calvario: orrore di fronte alla mostra d'arte omosess ma silenzio davanti alla campagna pubblicitaria orchestrata da Dolce & Gabbana - molto vicini al nostro ex - che alludeva - involontariamente? - allo stupro di una donna circondata da bei ragazzi con gli occhi dolci-dolci. Protestò la Spagna. Siamo quel che siamo: almeno averne coscienza.